

Motivi di una grande fiducia

Ho il dovere di ringraziare i cari amici Don Mazzolari e Don Moresco per i loro articoli scritti su L'Osservatore e su Azione Fucina. Sono lietissimo che alcune mie espressioni, stese più con entusiasmo che con riflessione, abbiano dato luogo a scritti così assestati e, per quanto è possibile, completi su idee di vitale interesse oggi.

Inutile dire che io sono pienamente d'accordo con loro: mi pare invece doveroso confessare che per me la lettura di quanto hanno scritto è stata di vantaggio grandissimo, come è sempre di vantaggio ricevere parole di verità da coloro che sono in condizione di meglio meditare e consigliare. Noi militari siamo ora occupati in modo che non sempre ci è possibile essere così tranquilli nel pensare e nell'esprimere.

Posta questa premessa, ritengo sia bene da parte mia dare alcuni chiarimenti, anche perché debbo darli alla mia coscienza di cristiano e di sacerdote. Non è la prima volta che mi trovo ad essere rimproverato di ottimismo nei riguardi del nostro tempo. Forse mi correggerò con gli anni; ma siccome finora non mi sono corretto, cercherò spiegare come in questo momento intenderei l'ottimismo. Mi riferisco naturalmente per tutte le osservazioni che seguiranno, unicamente al campo religioso, non avendo l'autorità e l'esperienza per giudicare aspetti politici o di altro genere.

1. - Condanno senz'altro l'ottimismo che parte solo dalla esteriorità: "Oggi le Chiese sono piene, i Sacramenti frequentati, il Clero rispettato. Nel mondo c'è un risveglio religioso generale...". Ringraziamo di tutto questo il Signore. Ma questa frequenza e questo interesse sono la conclusione di una Fede, di una coerenza io, che ho terminato ora di confessare soldati e soldati davanti agli obli, sui ponti, che ho distribuito per tanti mesi la grazia di Dio alle anime, questa grazia di Dio così poco compresa, so anche troppo bene che passata quest'ora di sofferenza e di attesa i più soffocheranno nella dimenticanza questo dono celeste. Sento con profonda tristezza che c'è tanta verità per tutti in questa pagina che Peguy scrisse sulla propria Patria: "Mio Dio, mio Dio che avviene dunque? In tutti i tempi, purtroppo, in tutti i tempi gli uomini si sono perduti; ma da quarant'anni non si fa più che questo, non si fa più che perdersi!... Qualche volta era la terra che preparava all'inferno. Ma oggi non è più così, non è più la terra che prepara all'inferno. E' l'inferno stesso che si riversa sulla terra... Che avete fatto mio Dio del vostro popolo, del vostro popolo cristiano? Accadrà forse che voi abbiate inviato inutilmente Vostro Figlio, e sarà detto che Gesù è morto invano. Gesù che è morto per noi. Che nessuno dica, Signore, che voi avete fatto cessare la grande pietà del Regno di Francia". Noi possiamo incontrare, in ogni parte del mondo, cristiani che non sanno che cosa sia la grazia di Dio. Mi sono trovato nella necessità di spiegare la differenza tra cattolicesimo, ortodossia e protestantesimo, e ho scoperto che mancavano le idee fondamentali per il confronto. Bisognava rifarsi da capo; eppure si trattava di cattolici, educati in famiglie religiose, tutti vissuti in una certa relazione con qualche sacerdote, cresciuti in una Patria ove il cattolicesimo ha il suo centro.

Sarebbe quindi imperdonabile che noi sacerdoti riposassimo su la illusione di vedere che tutti vengano a chiederci ricordi religiosi, ecc. per giudicare lo spirito degli uomini del nostro tempo. Casomai, se una conclusione può tirarsi, è questa sola: che oggi è aperto con maggiore facilità il campo alla semina.

2. - Neppure io partirei per il mio ottimismo religioso dagli attestati di pubblico riconoscimento e stima che la Chiesa riceve in gran parte del mondo, dalla propaganda di ogni genere e persino dai governi. Certo

dobbiamo aver fiducia che la guerra insegna ai popoli ciò che uno scrittore poco simpatizzante della Chiesa ebbe a dire: se il cristianesimo cade, il mondo ritornerà come ai tempi di Tiberio, per metà postribolo e per metà ammazzatoio. Con tutto questo però sono sempre pericolose le illusioni troppo facili. L'esempio della Russia che riapre le Chiese al culto, ci avverte che in tempi di sociali sconvolgimenti, l'interesse entra facilmente a intorbidare gli ideali, e che in certi casi è senz'altro preferibile la lotta aperta. Sappiamo purtroppo che molti cattolici sono facili ad acquietarsi alle forme, e non è inutile ricordare che noi siamo della eternità, che il tempo è un mezzo, e non ha diritto di fermarci e tenerci con le sue forme e i suoi colori.

3. - Il mio ottimismo e la mia fiducia sono dunque altrove. E' anzitutto: al di sopra dei nostri timori, dei nostri giusti allarmi, delle nostre ragionevoli pretese, dei nostri solidi programmi vigila la Provvidenza di Dio. La quale (è parola di Dio che si ripete ad ogni passo delle Sacre Scritture) ricava i trionfi della sua carità e della sua verità soprattutto dalla sofferenza. E oggi la sofferenza abbraccia il mondo, come una immensa corona di spine. E' una offerta generale di popoli e di civiltà al sacrificio. Sappiamo bene che le ragioni e i fini di esso non sono sempre limpidi, e talvolta sono lontani dalla giustizia. Ma rimane sempre vero che i milioni che si sacrificano e soffrono non ne hanno la responsabilità. Gli errori forse sono di pochi, ma il sacrificio che ne deriva è di masse imponenti. Dio non può dimenticare: una redenzione sta alla radice di questo Calvario.

4. - Ma: sono religiosamente consapevoli questi uomini della loro offerta? Entriamo qui in una questione assai delicata. Non a conclusione pessimistica però. Molti purtroppo non sono consapevoli: hanno un vocabolario assai strano di parole e di idee se non errate, almeno incomplete. D'altronde sarebbe ben difficile scegliere un vocabolario aggiornato, in cui venisse spiegato con chiarezza il significato per esempio di famiglia, individuo, società, patria, guerra, spirito, forza materiale, eroismo, nemico... tutto alla luce della dottrina cattolica. La confusione oggi è data dal fatto che troppo facilmente e superficialmente i nostri contemporanei, in ogni parte del mondo, hanno parlato e scritto in materia. Non tutti si sono attenuti a questo concetto fondamentale di Salazar che è come uno sviluppo del primo: "alle anime divise dal dubbio e dalle negazioni del secolo, noi abbiamo cercato di restituire il conforto delle grandi certezze. Noi non abbiamo messo in discussione mai Dio e la virtù; non abbiamo messo in discussione mai la Patria e la sua storia; non abbiamo messo in discussione mai l'autorità e il suo prestigio; non abbiamo messo in discussione mai la famiglia e la sua morale; non abbiamo messo in discussione la storia del lavoro e il dovere di lavorare".

Moltissimi al contrario hanno messo la discussione e hanno manipolato idee nuove su principi fondamentali che non si potevano impunemente discutere; come un chirurgo, per quanto valente, non potrebbe impunemente cambiare orientamento alle parti del cuore, o mettere disposizioni più razionali nei lobi del cervello.

Così si è fatta una discreta confusione. Ed è forse a questo punto che alcuni di noi cattolici abbiamo avuto la nostra parte di colpa: più preoccupati di adattare che di chiarire, abbiamo forse confuso la carità con la rinuncia, inchinandoci in definizioni più larghe, che nessuno poteva pretendere. Forse talvolta abbiamo dimenticato, in nome della carità, che la carità più vera è quel-

la di non diminuire il vangelo, e che minore è il danno di avere chiuse le chiese a quello di rinunciare a un qualunque principio. Cada tutto purché rimanga il vangelo, integro. Posso tendere la mano a chiunque, ma come sacerdote e come cristiano non posso cedere alle mie persuasioni, neppure con la sola apparenza. Provvidenzialmente (e nella Chiesa di Dio non può essere se non così) le rinunce non vengono mai da chi dirige, ma talvolta la debolezza dei semplici soldati porta in un esercito a conseguenze dolorose. Troppo spesso udiamo parole del tempo da chi ha il dovere di parlarci dell'eternità.

E' quindi giustissima l'osservazione di Don Mazzolari e Don Moresco: dire sempre chiara e completa la verità. E diciamola come sempre ha fatto la Chiesa, con la certezza che un vangelo non indebolito e adattato porterà l'unica salvezza anche agli individui e alle Patrie. Un generale italiano, nella Grecia, ha voluto che i suoi cappellani portassero la talare perché apparisse più evidente davanti agli ortodossi la dignità del clero cattolico.

Questa verità apertamente e arditamente annunciata si troverà (si badi bene) sulle vie dell'ottimismo: perché nelle nostre masse di popolo c'è una singolare disposizione a riceverla. Oggi poi il sacrificio purifica cuori e intelligenza e fa meglio capire ciò che prima poteva apparire più oscuro. E' perciò che dal sacerdote oggi si aspetta molto: perché si sa che egli possiede quel piccolo bagaglio di concetti eterni che sta alla base della vita. Per il mio vangelo domenicale mi accorgo di avere una immensa povertà di parole: Dio, grazia, umana dignità, famiglia Patria... eppure non ho ancora finito di dire tutto quello che vorrei. Lo dirò a poco a poco. Mi capiranno bene anche le classi dei giovani che verranno richiamati alle armi, perché mi comprendono bene anche questi marittimi dai capelli grigi: sono verità che già hanno un seme nel fondo delle anime.

5. - Continuando: il mio ottimismo riceve maggiori certezze da un altro fatto. Quando ero in Seminario il Direttore Spirituale ci insegnava: "basta un santo a salvare migliaia di anime". Oggi una cosa è certa: che ci sono molti santi. Tra gli ufficiali e i soldati troviamo anime che possono far meravigliare anche un sacerdote per la loro singolare generosità. Sono a centinaia. Hanno cercato essi stessi i primi posti di guerra, quelli del pericolo. Hanno desiderato e atteso di offrirsi. Si sono preparati a questa offerta mantenendosi uniti al Cristo con la sua grazia, affinché la loro offerta fosse una Santa Messa. E in molti casi è stato così. Sono eroi della patria perché la patria li ha chiamati ed essi con gioia hanno risposto. Potevano essere ugualmente martiri della Chiesa, perché avrebbero dato la loro vita piuttosto che dire un no nei riguardi della loro fede. Se un povero abbandonato qualunque avesse chiesto il loro soccorso, si sarebbero offerti come un cavaliere del medio evo. Sono uomini completi, protesi alle cose grandi. Per questo io credo che il mio secolo non ha perduto il suo titolo alla carità: perché è ricco di anime generose. A questa idea non sarei capace di rinunciare facilmente: mi è troppo cara. Vicino ad esso vedo moltiplicarsi cimiteri militari e tombe eroiche. Così vicino ad essa migliaia e migliaia sono pronti ad ogni slancio per la patria, per la civiltà, per la religione. Sono coscienze sicure che sanno distinguere il bene dal male e posseggono idee forti. Io ne porto in cuore un elenco lunghissimo di questi nomi cari; e ciascuno ha i suoi.

Che il Signore sia benedetto! Per queste fiducia che ci concede, per queste Crociate di bene che ci permette di sognare in ogni tempo.

Don Sergio Pignedoli



Un giovane aveva preso un di molte tortole; e portandole a vendere, incontrandosi in lui S. Francesco, il quale sempre aveva singolare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortole con l'occhio pietoso, disse al giovane: O buon giovane, io ti priego che tu me le dia; che uccelli così mansueti, a' quali nella scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani dei crudeli, che gli uccidano. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a Santo Francesco; ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: O sirocchie mie, tortole semplici, innocenti e caste, perché vi lasciate voi pigliare? ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi, acciocché voi facciate frutto, e moltiplicate secondo i comandamenti del nostro Creatore: e va Santo Francesco, e a tutte fece nido: ed elleno usandosi, cominciarono a fare uova e figliare dinanzi alli frati: e così domesticamente si stavano, ed usavano con Santo Francesco e con gli altri Frati, come se elle fussono state galline sempre nutricate da loro, e mai non si partirono insino che Santo Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsene. E al giovine che gli eleve aveva date, disse S. Francesco: Figliuolo, tu sarai ancora Frate in questo Ordine, e servirai graziosamente a Gesù Cristo; e così fu; imperocché l' detto giovane si fece Frate, e vivette all'Ordine con grande santità.

(Dai Fioretti di S. Francesco).

SERVIZIO MILITARE

Le brevi considerazioni che seguono sono il frutto di una recentissima esperienza personale in un corso allievi ufficiali alpini e mirano a mettere in luce il valore formativo del servizio militare prima da un punto di vista naturale e poi nei suoi riflessi sulla vita cristiana dei giovani che varcano la porta della caserma.

Le ragioni d'essere del servizio militare obbligatorio dei tempi moderni è la preparazione alla guerra: in conseguenza, la vita militare andrebbe considerata e valutata anzitutto in guerra. Però il semplice servizio di caserma e di presidio è non solo l'esperienza grigio-verde più comune, ma ha trovato pure un posto ed una funzione sua peculiare nell'esistenza dell'uomo contemporaneo, anche prescindendo dalla guerra, con una notevolissima efficacia formativa da tutti ammessa.

Si tratta ora di vedere come si manifesta quest'azione formatrice. Anzitutto nell'educazione alla disciplina. Disciplina è la parola che rimbomba come tuono nelle caserme ed incute un riverente timore alla giovane recluta. Ed invero la disciplina, in tutta la varietà dei suoi contenuti, è un cardine della vita militare: disciplina delle abitudini e delle pratiche esteriori, anche più minute, entro un orario ed ordini rigidamente fissi. Con questo esercizio di alacre compostezza e di regolarità scrupolosa, il regolamento si propone d'influire prima sulla condotta esteriore e quindi sull'animo del soldato; ma la sua funzione rimane prevalentemente esteriore, perché prevalentemente esteriori sono i mezzi di cui si serve.

Poi, l'educazione della volontà, che si realizza con la pratica dell'obbedienza, dell'ardimento, della fatica e del sacrificio. Questo è forse l'effetto più evidente e più benefico della vita militare. Il congedato ritorna sempre più duro e più volitivo di quand'era partito. Troppe sono le occasioni in cui, per tener duro, il militare deve fare appello soltanto alle ultime riserve della sua volontà, perché questo severo collaudo non gli insegna che si può fare a meno di mille comodità, che anche i conforti apparenti hanno il loro valore, che al nostro corpo si può chiedere moltissimo, quasi indefinitamente.

Le brevi considerazioni che seguono sono il frutto di una recentissima esperienza personale in un corso allievi ufficiali alpini e mirano a mettere in luce il valore formativo del servizio militare prima da un punto di vista naturale e poi nei suoi riflessi sulla vita cristiana dei giovani che varcano la porta della caserma.

Le ragioni d'essere del servizio militare obbligatorio dei tempi moderni è la preparazione alla guerra: in conseguenza, la vita militare andrebbe considerata e valutata anzitutto in guerra. Però il semplice servizio di caserma e di presidio è non solo l'esperienza grigio-verde più comune, ma ha trovato pure un posto ed una funzione sua peculiare nell'esistenza dell'uomo contemporaneo, anche prescindendo dalla guerra, con una notevolissima efficacia formativa da tutti ammessa.

Si tratta ora di vedere come si manifesta quest'azione formatrice. Anzitutto nell'educazione alla disciplina. Disciplina è la parola che rimbomba come tuono nelle caserme ed incute un riverente timore alla giovane recluta. Ed invero la disciplina, in tutta la varietà dei suoi contenuti, è un cardine della vita militare: disciplina delle abitudini e delle pratiche esteriori, anche più minute, entro un orario ed ordini rigidamente fissi. Con questo esercizio di alacre compostezza e di regolarità scrupolosa, il regolamento si propone d'influire prima sulla condotta esteriore e quindi sull'animo del soldato; ma la sua funzione rimane prevalentemente esteriore, perché prevalentemente esteriori sono i mezzi di cui si serve.

Poi, l'educazione della volontà, che si realizza con la pratica dell'obbedienza, dell'ardimento, della fatica e del sacrificio. Questo è forse l'effetto più evidente e più benefico della vita militare. Il congedato ritorna sempre più duro e più volitivo di quand'era partito. Troppe sono le occasioni in cui, per tener duro, il militare deve fare appello soltanto alle ultime riserve della sua volontà, perché questo severo collaudo non gli insegna che si può fare a meno di mille comodità, che anche i conforti apparenti hanno il loro valore, che al nostro corpo si può chiedere moltissimo, quasi indefinitamente.

Non ultima viene l'educazione fisica, che sotto le armi è intesa giustamente come irrobustimento e non come atletismo. Si tratta di un indurimento graduale del corpo mediante il progressivo allenamento alle fatiche e la ginnastica degli sforzi, delle privazioni e dei disagi. Il nostro organismo, risvegliato in tutti i suoi muscoli e collaudato in tutte le sue fibre, può diventare uno strumento mirabile per le ascensioni dello spirito, duttile, pronto, resistente.

Infine ricorderò il cameratismo grigio-verde. In caserma e al campo gli uomini fraternizzano, svelano le pieghe più riposte del loro spirito, cadono le barriere e le ipocrisie e si forma un'unione intima e duratura. Il cameratismo è esperienza di uomini, che progressivamente svestendosi delle differenze di ceti, di temperamento e di regione si trovano nella migliore condizione per comprendersi.

In una parola, il servizio militare deve essere educazione alla virtù, secondo il concetto antico, ma il valore perenne di questa parola. Non sempre, si sa, queste finalità educative sono raggiunte pienamente per un'infinità di ragioni, perché il reale è spesso ben lontano dall'ideale.

E' anche vero che, prescindendo dalla preparazione bellica, questi stessi risultati si potrebbero raggiungere anche con altre istituzioni, come dimostrano le organizzazioni giovanili caratteristiche del nostro secolo, dagli scout d'un tempo alle organizzazioni create dai partiti to-

(Continua in seconda pagina)

UNITÀ DI SPIRITO

San Paolo ha, nell'epistola della domenica XVII dopo Pentecoste, una espressione forte che vuol essere quasi la sintesi di un insegnamento dogmatico e morale "sforzandovi di conservare l'unità di spirito nel vincolo della pace" dice agli Efesini.

Da che cosa viene questa unità? "Uno è il Signore, una la fede, uno il battesimo; uno Iddio e Padre di tutti, colui che è sopra tutti e per tutti e in tutti noi.

Ecco il motivo centrale dell'unità. Partiamo da un solo principio, che tutti ci ha fatti, uno è il segno della nostra innovazione, il battesimo. Se pertanto partiamo da questa unità, devono avere il sigillo di questo spirito tutte le espressioni della nostra vita.

Una è la fede. Il campo delle nostre idee viene non già ristretto, ma allargato, orientato dalla fede. Essa è un deposito di verità affidato da Cristo, che guida l'uomo per i sentieri della vita. E' un deposito per tutti uguale, che costruisce i motivi dominanti in modo conforme per tutti. Chi non vede quale vantaggio per l'unità degli spiriti in questo piano comune di idee!

E il primo pensiero di questa fede è: "uno Iddio e Padre di tutti, colui che è sopra tutti e per tutti e in tutti noi". Dal piano delle idee scendiamo ai riflessi immediati nella pratica della vita. L'unità non è solo un pio desiderio, ma una realtà più intima proveniente dalla presenza di Dio, rivelatosi come Padre, il quale è non solo il Dio di tutti, che sta sopra tutti, ma è in tutti noi.

Sentiamo in queste espressioni come un soffio divino aleggiare su noi e invaderci un santo orgoglio per questa bontà del Creatore.

Ma per poter comprendere bene, occorre ripensare più profondamente l'altra espressione: "Uno il battesimo". Esso è un rito sacro, che ha impresso in noi invisibilmente un segno caratteristico indelebile: il segno dei cristiani. Il rito è uguale per tutti con la stessa materia, le stesse parole, gli stessi effetti.

Più in là del rito sacro però dobbiamo vedere la vita che ci ha infuso. Siamo diventati partecipi della vita divina, tutti, fratelli di Cristo, membra vive del suo corpo mistico. Cosicché si possono ripetere con verità le parole della Scrittura: "non sono più io che vivo, ma vive in me Cristo".

Qui l'unità diventa ancora più profonda. Perché proprio per questo motivo c'è "un solo corpo, un solo spirito, come in unica speranza siete stati chiamati". Tale unità non è solo di un breve tempo, ma è la meta ultima, nella quale essa si completa fino al massimo, nell'unione beatifica con Dio.

Ripensare a queste verità in momento così tormentoso della storia umana è segnare i prodromi di una ricostruzione efficace del mondo.

Le parole dell'Apostolo sono ancora altamente espressive: "io vi esorto a condurvi in modo degno della chiamata che avete ricevuto con tutta umiltà e mansuetudine e con longanimità, tollerandovi a vicenda con amore, sforzandovi di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace".

Carità: ecco la sintesi di queste parole; carità che conosca tutte le delicatezze, perché è alimentata nelle grandi idee centrali accennate sopra.

"Unità di spirito nel vincolo della pace". Unità di spirito nella pace con Dio in una dedizione totale della nostra giovinezza, nella pace con Cristo accettando completamente la luce della sua dottrina, seguendo le orme del suo cammino per tutti i sentieri, anche i più aspri; nel vincolo della pace, che esclude nei rapporti con Dio ogni perturbazione di colpa o anche solo di difetto — chi ammette la colpa, anche lieve, diminuisce la vita e quindi compromette l'unione — nella pace serena col prossimo in ogni rapporto.

A. P.

SERVIZIO MILITARE

(Continuaz. della 1ª pagina)
talitari di oggi per la loro gioventù, ma è pur vero che la massa dei giovani non li consegue ancora che attraverso la vita militare.

Naturalmente il quadro non è completo e sincero senza gli aspetti negativi. La vita collettiva minaccia spesso di soppiantare quella personale e di indurre in una condotta supina delle proprie azioni, senza decisioni autoscienti, senza vita interiore. Il cameratismo può sopprimere ogni riservatezza ed imporre le abitudini colpevoli e la mentalità corruttrice di una minoranza audace e violenta.

La durezza della volontà e l'imperiosità del comando traboccano quasi automaticamente nella prepotenza e nell'insensibilità, come la pienezza delle forze virili, non controllate da una vigile coscienza morale, prende spesso, con meccanismo molto naturale, aspetti assai più prossimi a quelli di una virilità soltanto sessuale che a quelli di una forte personalità umana.

Questi sono pericoli per l'individuo in sé stesso come per le relazioni reciproche tra individuo e individuo. Ma, come sempre, il pericolo, non cercato ma affrontato, è a sua volta formativo. Il cimento temprava la personalità morale, elimina i deboli e gli incerti, ma affina i forti ed i generosi, conferendo alla formazione ricevuta anteriormente, quasi la perennità di un carattere liberamente voluto e conquistato.

Così sotto le armi il giovane sente che tutte le fibre della sua personalità, fino alle più intime (che sono quelle religiose e morali), sono chiamate a perfezionarsi e che la sua stessa sostanza d'uomo è in gioco.

Ma non solo l'uomo è in gioco, anche il cristiano. A questo proposito mi sembra necessario un rilievo, di cui sotto le armi si sente chiaramente la verità.

Indubbiamente la pedagogia Cristiana, ricca di un'esperienza millenaria, ha ormai chiaramente individuato i suoi ideali ed i suoi metodi. Le virtù teologiche e cardinali sono la meta luminosa cui tende la formazione del giovane cristiano e tra le mete che uomo si possa proporre queste sono, oltre che le più ardue e le più comprensive, le sole d'un valore veramente essenziale.

Tuttavia spero di non ingannarmi osservando che spesso non si insiste abbastanza sull'importanza di una contemporanea formazione del sostrato naturale umano. I nostri educatori si preoccupano che l'uomo usi rettamente delle sue potenze fisiche e psicologiche, ma non sempre a sufficienza del loro sviluppo organico.

Invece soltanto l'uomo può essere soggetto di moralità e l'azione morale è tanto più piena ed ammirabile quanto più scaturisce da una natura umana completa, armonicamente compiuta nelle sue doti di corpo, di intelletto e di volontà. Chi subordina al dovere e alla carità una personalità perfetta in tutte le sue forme, dona alla virtù un omaggio più sostanzioso di chi ha trascurato di raggiungere la perfezione della sua natura.

Ma non per nulla la conservazione e lo sviluppo delle nostre potenze naturali fisiche e psichiche è a sua volta un dovere. La *virtus* è connessa alla virtù e viceversa.

Perciò, la vita militare è in relazione con la nostra formazione anche di cristiani, oltre che di uomini, in una forma più intima di quanto si crede comunemente. Rende più pieno e più ampio il fondamento umano del nostro cristianesimo.

Ne viene pure che vivere la vita militare, in modo da trarne tutta la *virtus* che può dare, è un obbligo morale, oltre che civile, che non può esserci indifferente.

D'altra parte, il cristiano possiede i requisiti per sfruttare il valore educativo del servizio alle armi, perché è allenato a considerare la vita come dovere e ad usare i mezzi idonei a superare i pericoli d'ordine morale.

Il vigile controllo delle proprie azioni e la cura gelosa di mantenere il dominio interiore di quella vita esteriormente così intensa sono la migliore sicurezza del cristiano militare.

Chi veste l'uniforme dell'Esercito ha poco tempo per meditare e molto per agire: è necessario quindi presentarsi forniti di convinzioni morali e religiose ridotte a poche linee chiare e definite, senza dubbi, ma

coscienti del loro valore e decisi ad osservarle sempre. In secondo luogo è indispensabile trovare un po' di tempo libero per brevi preghiere e per rapidi esami di coscienza, nei quali osservare le proprie azioni, prevedere e predisporre a quelle della giornata successiva. Rimanere sempre i padroni dei propri atti, anche quando si abbraccia la disciplina più rigida.

Nè un cristiano può trascurare i riflessi apostolici. Proprio per quel cameratismo che sopprime le convenzioni e costringe a vivere in piena sincerità reciproca, le possibilità di agire sui compagni sono moltissime. La rapida conquista dell'abilità professionale, per cui conta soprattutto

la disciplina interiore, la tranquilla serenità di chi vive la vita come dono di Dio, la generosità cordiale e semplice fondata, senza che appaia, sulla carità evangelica procurano presto al cristiano un sicuro ascendente. Naturalmente non sulle masse, ma sugli individui più vicini negli obblighi del servizio e da questi sugli altri. La virtù unita alla virtù possiede una forza apologetica irresistibile.

Niente esibizioni di pietà od ostentazione di rigorismo: meglio la pratica ordinaria e riservata, ma sicura e disinvolta dei doveri cristiani.

Sotto le armi il nostro apostolato apprende ad essere più agile, più spontaneo, più umile: in una parola più vicino a quella carità di cui parla S. Paolo.

E non sarà l'ultimo vantaggio conseguito portando le stellette al servizio della patria.

L. G.

Un libro:

"Il Centauro di Dio," di Jean de La Varende

E' un romanzo che suscita l'interesse e la curiosità di chi legge per l'ambiente ove si svolge, per il problema che ne è alla base, per le idee e lo stile dell'autore.

Nato in terra di Normandia, agricoltore prima ancora che scrittore Jean de La Varende discende da un'antica e nobile famiglia che presenta non poche somiglianze con i La Bare, i protagonisti del suo libro. Scrittore di racconti e costumi normanni, qui all'ambiente ha innestato un problema onde è nato il romanzo che ha non molti cenni di vita e che si svolge tra due rivoluzioni, quella del 1848 e quella del '70.

Nell'Onche, la Crau normanna, tra le antiche famiglie ha il suo meritato posto quella dei La Bare; fieri della loro tradizione e dei loro antenati, attaccati fortemente alla terra, presentano delle caratteristiche ereditarie che si ripetono: sono ardenti in guerra come purtroppo in amore, sempre fedeli al re, anche quando è venuta la repubblica o Napoleone, religiosi come i loro avi, anche se in mi-

nor fede e maggiore formalismo. Ultimi rampolli Manfredi e Gastone, di cui il primo incarna il perfetto tipo di famiglia in quanto più lineare del padre, il simpatico Amelio, mentre Gastone, pur sentendosi figlio della sua gente, e pur amando teneramente la sua terra là dove correva da bambino in cerca d'una gioia nascosta, ha visto nei suoi antenati il lato negativo, le tare, cioè qualcosa di terribile per cui si deve espiare. E poi un crocefisso che è nella cappella di famiglia, terribile nel suo sguardo seicentesco lo ammonisce ogni giorno. Così è in preda ad un forte sentimento religioso, più tumultuoso che sano e non può se non entrare in seminario, mentre il padre invano protesta sia pure con discrezione, perché sebbene cattolico vedeva nel prete qualcosa di poco simpatico; e la madre, creatura nobile e gentile e piamente religiosa, accetta senza proteste, anche se pure lei con tristezza.

Gastone è gufo in veste da seminarista e per giunta deve dimenticare per sempre le volate attraverso i campi su Arrogante,

il suo più caro destriero, deve rinunciare a quella che era la sua seconda vocazione se non forse la prima.

Ma poi viene il '70, l'anno terribile: è la guerra; l'invasione! E allora Gastone diventa un eroe e questa volta può correre sul suo cavallo per aiutare i franchi tiratori che dai boschi resistono ai tedeschi. E' degno dei suoi avi, degno come Manfredi che è caduto a Parigi tra le barricate lottando contro la Comune; ultimo dei La Bare ed ultimo dei realisti. E il padre, il vecchio Amelio, cammina curvo e triste sulle sue terre dopo aver invano pregato Gastone di perpetuare la sua stirpe, magari correggendola con le sue virtù. Ma egli non può rinunciare, ed anzi è costretto ad un nuovo sacrificio, dovendo abbandonare i suoi contadini, per l'Africa, dove dopo qualche anno di rapida corsa tra un villaggio e l'altro per portare la parola di Cristo, "centauro di Dio", muore.

Rinnegato l'han chiamato i suoi normanni, ma egli è restato con il suo sogno e la sua conquista. Questo è il problema del libro cioè il problema di Gastone che lotta tra l'ideale di sacerdote e di apostolo e l'amore per la sua terra e i suoi cavalli. L'autore ha in un certo senso lasciato non risolto il problema o meglio questo non esige una soluzione in quanto egli non voleva cadere nella tesi; anche se ha visto il caso Gastone da uomo e possiamo dirlo da cristiano. Ma nel problema si riflette la crisi di una intera tradizione, di un costume. E alla sua gente l'autore guarda sempre con grande simpatia anche se ne riconosce i difetti. Amelio ne è il tipo più caratteristico, Manfredi il più perfetto, Roger de Lanchefraye il più paradossale, l'uomo maschera che ha il viso tutto coperto di ferite per le sue pazzie corse.

E nello sfondo la terra di Normandia, descritta con i colori dell'estate anche se velata un po' di tristezza. Accanto a gli uomini rudi e generosi, le donne, pur esse ricche di calda umanità dalle tragiche Ferline e Madama Liaurre, alla dolce Lelie la compagna di Gastone nelle sue prime corse nei campi, alla sordomuta che non può parlare, ma pur tuttavia riesce a dire la breve parola di amore e infine alla Signora La Bare la più vicina all'accorato travaglio del figlio. Non mancano personaggi storici come il duca di Broglie. Il libro è scritto con uno stile dai brevi periodi, ma vivace e disinvolto che talora ha qualcosa di troppo frammentario perché ogni capitolo è un episodio; qua e là è leggermente umanistico. E se la parte centrale è un tantino monotona poi il tono si fa più serrato e abbiamo qui le pagine migliori. Ma soprattutto interessanti sono le idee dell'autore che nella "rivoluzione" del '50 e cioè nell'affermarsi delle nuove idealità, quando l'io si stacca dallo Stato e dalla fede, chiudendosi nel suo individualismo, vede il tramonto della vera Francia, quella dei La Bare e possiamo dire anche dei La Varende, in cui si era attaccati alla terra come alla persona più cara e si credeva nel Re, anche se questi non poteva più ritornare. Per concludere l'autore guarda con nostalgia a un vecchio mondo tramontato per sempre, ma nelle quattrocento pagine del suo romanzo ce ne dà un quadro vivo che il lettore segue con stupito interesse. Romanzo chiaro e lucido che non ha grandi pretese, ma ha qualcosa da insegnare, perché questa nostra odierna letteratura ha bisogno di sole e non se ne avvede.

Francesco Zappa

NUMERO PER LE MATRICOLE

Il prossimo numero di Azione Fucina sarà dedicato alle matricole.

Le Associazioni che ancora non l'avesse fatta, sono invitate a prenotare le copie per espresso.

Non si può garantire la spedizione ai ritardatari.

Paolo Biasi

PACE

P. M. 73, agosto

Oggi non c'è sole e vorrebbe piovere, le nubi cominciano ad addensarsi, il cielo a farsi bigio, l'aria ad appesantirsi, e tutto intorno è silenziosa pace che concilia al riposo e al sonno: io guardo la natura e taccio. Guardo con gli occhi a lungo fissi alla montagna al cielo al mare. Mi isolo in un canto, fuggendo quasi, desideroso di richiudermi in me, di vivere un po' solo. Penso. E sento un gran desiderio di pace universale, per me, per tutti. Che non si possa — mi chiedo — vivere con l'animo disposto al bene e operante cose belle e buone? Io sento fiorire in me tanta calma pacatezza, tanta dolcezza, tanta indulgenza: perdono oggi a tutti, perdonato vorrei essere da tutti, nè voglio discordie e contrarietà. Ma come altri possono esser sordi al mio stesso sentire, che emana dalla natura stessa, e ciechi a cose siffatte?

La vita, pulsante agire, dinamico moto, svegliatezza, dopo il faticoso dispendio continuo di energie, si posi oggi, un attimo. Un attimo dimentichiamo le cose affettive, le cure, gli affanni del mondo; a noi solo rivolgiamo il pensiero. E necessaria esigenza l'occuparsi un po' di sé, nel senso di guardare, riordinare l'intima nostra spiritualità. Considerare con veggente saggezza la nostra coscienza, confessare noi a noi, chiederci se giusta è la nostra strada intrapresa, ponderare se tutto ciò che costituisce in sintetica unica parola la « nostra vita » come complesso di azioni di fatti di pensieri di materia di spirito, sia invero nei limiti del giusti e dell'onesto e soprattutto dell'immanchevolezza. Nella necessaria pace abbiamo disposizione ai salutari pensieri e quale divino sentimento allora in noi riscontriamo! Ben altra è la nostra visione di tutto e di noi: fervoroso amore e felice serenità e desiderio di lavoro e di profondi studi nascono nell'animo, mentre noi, dimentichi del male siamo sinceramente propensi e tesi alle opere buone. Fiorisce davvero la primavera dell'animo e tu ti senti, provando dolce beatitudine, buono, umile, ubbidiente, come quando eri fanciullo, quando lo spirito tuo era casto e puro e non contaminato dal male e dalla malizia, quando tu virgineo e candidamente ingenuo eri, te fortunato, lontano da ogni corrompimento della brutta materia, e ti affidavi fiducioso al grembo materno, perché la madre era per te la verità, il baluardo da ogni offesa. Ma con gli anni quante cose sono mutate! Quanto anziché migliorare, siamo andati nel peggio ricercando talvolta bramosamente il male, più o meno consciamente, più o meno per colpa nostra, ma sempre ugualmente macchiati. Forse anche la fede si è affievolita. Scruta nell'animo tuo, favorito dalla silente quiete della pace naturale. Se così è, se questo con sgomento avverti nell'anima, scuotiti, nè astenico e supino lasciati andare alla deriva. Fa appello a tutte le energie che puoi e tendile in uno sforzo supremo e disperato per tornare alla fede fresca e pura della tua innocente infanzia, che prima ti è stata infusa nell'animo. Se vuoi puoi e quindi devi riacquistare la spirituale redenzione. Chè, ahimè, come per furia di elementi contrari o per ferro e fuoco crolla la pace della natura e degli uomini, non precipiti nel buio e si perda la fede, fonte della « tua » pace quotidiana ed eterna.

P. B.

/// Cinema ///

Nozze di sangue

Da una novella di Lina Pieravalle, di stile caldo e forte, è sorta una pellicola ad altissimo potenziale drammatico. Benché fosse tutto quanto nelle previsioni, a giudicare dal temperamento della scrittrice, la realizzazione presentata a Venezia impressiona per la sua rude e concisa sceneggiatura per la vivezza utopistica dell'ambiente, per l'interpretazione impegnativa e ossequiale al massimo alla regia autoritaria di Alessandrini.

Che sia spettacolare il canovaccio originario nessuno può negare; ma per ciò appunto era quasi ovvio a chi del cinema fa un redditizio mestiere scivolare inavvertitamente nel manierismo con lo studiare i toni, col trasformare in melodramma l'asprezza angolare di passioni. E qui dunque dramma fremmenti d'istinti belluini, di bramosie, di vendette, dramma rusticano, cupo, tormentato, selvaggio.

Tanto che vien voglia di non prenderlo sul serio, di lasciarlo cadere come una brutta fiaba. Ma non è lecito: il regista ha saputo dare al film un'impronta vigorosa di verismo, alla vicenda e ai personaggi un calore intimo ed una vitalità tutt'altro che convenzionali, ed ha condito la serratissima sua prosa con una serie di sequenze esterne ed interne di eccezionale fattura.

La foresta, il villaggio dei legnaioli, le case, i volti e la natura tutta dell'Abruzzo evocato, sono portati sullo schermo con mirabile effetto di chiariscure, di prospettive, di primi piani, di vaste inquadrature.

Ogni episodio è curato con passione: il colloquio di Nazaria e Immacolata nella capanna di Gidda, il congresso dei boscaioli terminato con l'espulsione di Pietro, sono forse i più coloriti. Il tema, ch'è sovrastato da una morale di forza e di senso, non appare certo ideale per concezione anzi, a mente fredda, risulta contorto; se invece s'analizzano i lineamenti prin-

cipali dell'affresco foggato da Alessandrini, si è come violentemente abbacinati dalla marcatezza dei tratti, dalla espressività che promana da ogni scena o figura.

Beatrice Mancini ha dato di prepotenza al suo personaggio il carattere che si addiceva, quello di fanciulla trepida e sventurata; ma presenta indubbiamente nel suo tipo qualcosa di uniforme e di immutabile che rischia di stancare.

Di Alessandrini s'è detto: non c'era che da tessere l'elogio per aver portato in porto un arduo proposito, mantenendo in pugno dall'inizio, nella debita sobrietà, dialogo e scenografia, lasciando il segno della personalità virile di chi sa di poter fare in ogni caso a modo suo.

Con le donne non si scherza

E' una farsa sapida di Giorgio Simonelli.

Si va dicendo nella critica ufficiale che si tratta di un giovane promettente; con questi film le promesse (che non vanno oltre la normale amministrazione) dovrebbero esser state mantenute. Ma ad esser sinceri il produttore, non fidandosi troppo, ha affidato il successo ad una schiera di ottimi attori.

La storia è piuttosto complicata, in compenso però gustosa e allegra come poche. La sorreggono validamente quattro macchiette dalla lunga esperienza: Melnati, Campanini, Gazzolo, Biliotti. Di costoro ognuno apprezza la valentia e la « vis comica »; si può aggiungere soltanto che in questo film essi danzano insieme una specie di quadriglia con quel loro continuo interferirsi girandolesco e operettistico.

C'è naturalmente, a riprova della banalità imperante, una timida coppia d'innamorati: Assia Noris ed Enzo Delvi, attore quest'ultimo dell'ultima leva che non mostra particolare talento.

Ello Tardaglia

EDUCAZIONE CRISTIANA

E' una vecchissima verità, ma tanto poco conosciuta e applicata, questa: che l'educazione cristiana dell'«intellettuale» e dello «studioso» (quale appunto è... in potenza se non sempre in atto, lo studente universitario) non è veramente efficace se non investe, orientandolo e trasformandolo, anche il mondo intellettuale del soggetto. In altro campo, questo concetto fa nascere il problema della cosiddetta «moralità professionale».

Lo studente d'ingegneria, per esempio, dev'essere cattolico non solo in quanto va a messa, o compie certe pratiche di pietà: ma deve esserlo anche in quanto studente d'ingegneria, ossia in quanto i suoi studi e le attività ad essi congiunte debbono continuamente venire accordati da lui alle sue idee religiose e al suo presente e futuro apostolato: anzi, a parlar meglio, non debbono esser concepiti da lui che come mezzi preordinati a tal fine.

Naturalmente vi sono studi, come ad esempio quelli di filosofia, pedagogia, lettere, storia, per i quali la necessità di questo accordo balza subito agli occhi, data la vicinanza di simili discipline alla Cultura religiosa — e ve ne sono altri, come quelli già ricordati, d'ingegneria, per i quali la stessa necessità non appare che dopo attenta riflessione e in modi indiretti non sempre facilmente afferribili né traducibili in pratica.

Ma non di questo ora vogliamo occuparci (l'argomento richiederebbe per sé solo, un lungo discorso). La mia esperienza universitaria mi ha convinto che anche nelle condizioni più favorevoli (studi filosofico-letterari) e nell'ambiente meglio disposto, il numero degli studenti che avvertono questo significato integrale della loro educazione cristiana è molto, ma molto scarso. Ve ne sono che fanno la comunione tutti i giorni, eppure spalancano gli occhi, stupiti, quando si dice loro che ogni avvenimento storico, ogni autore, filosofo o letterato, ogni giudizio della critica, implicano un problema religioso e vanno esaminati in funzione della concezione cristiana.

Perché?

Le cause di questo innegabile fatto sono molteplici, mi proverò a toccarne qualcuna.

La prima a me sembra questa: l'ignoranza, incredibilmente diffusa (dopo il periodo anticlericale che attraversò la nostra cultura agli inizi del secolo) del vero carattere integrale e unitario che ha l'educazione cristiana. Moltissimi credono, in piena buona fede, che dalla messa mattutina seguita, magari, dalla meditazione, all'esame di coscienza della sera, si estenda un periodo *neutro* sul quale il Signore non ha diritti, o almeno li ha solo per controllare l'accordo delle nostre azioni col decalogo. Gli studi non c'entrano: al più c'entrano genericamente e in blocco, come dovere «di stato» che dobbiamo esaminare se si è, o meno, adempiuto.

Come reagire? E' chiaro: col- l'esporsi e diffondere il vero concetto dell'educazione cristiana.

Seconda causa. La cultura scientifica e professionale dello studente cresce di anno in anno. Ma la sua cultura religiosa? Ahimè, qui non c'è necessità di laurea o di esami: il tempo disponibile è poco, e allora lo studente rimane colla cultura religiosa che si è portata — se l'ha portata — dalla scuola media. Ma una cultura che «si porta dietro» senza svilupparla, fatalmente decade. Risultato: il giovane si trova con una cultura profana vasta, ipercritica, raffinata, di contro alla quale non restano nella sua mente che le ultime briciole d'una cultura religiosa liceale. Nessuna meraviglia che, anche quando non ne segua una «crisi» morale e religiosa vera e propria, la vita cristiana del giovane si trovi tanto ridotta quanta è la distanza fra la sua cultura mondana e professionale e la sua cultura religiosa.

D o m a n d a... imbarazzante: quanti studenti universitari conoscete che dedichino una, sia pur piccola parte, della loro giornata (mettiamo un quarto d'ora) a studiare religione? Quanti che vi dedichino una sia pur piccola parte della loro settimana (per esempi, un'ora della domenica)?

Eppure senza questo studio regolare e sistematico non si vede come il giovane possa nutrire in sé una vita intellettuale cristiana all'altezza dei doveri che la sua futura professione gli imporrà.

In qual modo reagire? Qui la questione è più complessa: e tuttavia anche qui il primo passo da farsi mi sembra voglia essere quello di convincer tutti che un tale dovere verso la propria formazione intellettuale esiste ed è urgente. In buona fede tanti lo ignorano, ed io ricordo ancora la meraviglia d'un'ottima studentessa alla quale era nato un dubbio sulla legittimità dello studio in giorno festivo e alla quale io rispondevo che, pur essendo lecita qualsiasi forma di lavoro intellettuale, il primo posto in tal giorno mi pareva dovesse toccare allo studio della religione. Si vedeva così chiaro che non ci aveva mai pensato!

Mario Casotti



A. DURER - Deposizione (incisione)

FILOSOFIA DELLA TECNICA

E' il titolo di un libro (FEDERICO DESSAUER: Filosofia della tecnica. Prefaz. di Arturo Danusso - Trad. di Mario Bendiscioli - Morcelliana 1933, L. 10) che se pur non recentissimo, presenta tuttavia molto interesse per chi voglia approfondire la questione dell'essenza della tecnica, del suo valore, della sua importanza quale fattore di civiltà.

L'Autore, insigne fisico e radiologo tedesco, industriale e tecnico di valore, dimostra di possedere una vasta cultura scientifica e filosofica; ciò che garantisce, oltre ad una grande competenza, una sicura visione degli aspetti del fenomeno in studio. Egli si sofferma con particolare insistenza, chiarendole con ricchezza di esemplificazione, sulle considerazioni e sulle asserzioni più difficilmente afferibili dalla nostra mentalità, poco assuefatta a tali ragionamenti.

Non è possibile, naturalmente, riassumere qui il contenuto del libro; non sarà inutile però accennare ad alcune delle più interessanti conclusioni.

Che cos'è la tecnica? A chi consideri superficialmente, essa si presenta come un insieme di studi, di progetti, di processi di lavorazione, di costruzioni, di macchine. I tecnici stessi, in grande maggioranza, non hanno probabilmente cercato di approfondire il significato di questa parola, per la quale in certo senso essi vivono.

La tecnica indubbiamente procede dal bisogno, innato e costante nell'uomo, di migliorare le proprie condizioni di vita; ma questo bisogno si limita a porre il problema (ad es. sistema per spostarsi, rapidamente e comodamente, sul suolo, in acqua, nell'aria). Ecco allora l'ingegno umano porsi all'opera, studiare, meditare, e infine, in dipendenza e in armonia colle leggi naturali, trovare la soluzione (ruota, scafo, velivolo). Essa sarà dapprima rudimentale, ma attraverso successive trasformazioni tenderà, potremmo dire asintoticamente, ad una forma ideale e perfetta. Non si può però ragionevolmente pensare che questa soluzione ideale dipenda dall'inventore; ciò è dimostrato anche dal fatto che i vari tipi delle macchine più perfezionate, dal tornio alla bicicletta e all'aeroplano, non differiscono molto fra loro, e per lo più solo nei caratteri secondari. E' quindi gioco-

forza ammettere non solo che ogni problema ha la sua soluzione perfetta o quasi (milleanni di storia del progresso umano ce lo assicurano), ma pure che essa è una.

Ci si trova così portati a pensare tali soluzioni come già nettamente prestabilite, e preesistenti allo stesso inventore. Il loro complesso si può, a scopo sistematico ed esemplificativo, chiamare kantianamente "quarto regno", in aggiunta ai tre regni definiti nel sistema del filosofo tedesco (regno della natura e scienza sperimentale, regno della volontà e della legge morale, regno del bello, e della finalità); è qualcosa di analogo al "mondo delle idee" di Platone. In esso si trova un insieme di "forme potenziali", che l'uomo immette man mano nel mondo sensibile. Questo è, da un punto di vista metafisico, l'"invenzione"; e cioè la scoperta, il riconoscimento di una di quelle forme, e il trasferimento di essa nel regno dell'esperienza; in altre parole la trasformazione della cosa in sé, dell'idea, in un "oggetto tecnico".

L'inventore, colui che ha operato questo processo, diventa così partecipe, o meglio continuatore della creazione, avendo egli dato all'umanità qualcosa di nuovo; qualcosa che se pur potenzialmente esisteva, come si è visto, non aveva ancora raggiunto lo stato attuale di "cosa creata".

Fino a questo punto l'invenzione è soggetta all'elaborazione e quindi al dominio dell'inventore; ma quando si è concretizzata in oggetto, essa acquista una propria vita ed una propria potenza, spesso superiore ad ogni previsione, alla quale neppure lo stesso inventore può più opporsi. Si tratta di stabilire se questa "potenza della tecnica" sia utile o dannosa all'umanità.

Possiamo distinguere due aspetti del problema: un aspetto spirituale ed uno materiale. Quanto al secondo non poche sono le colpe attribuite alla tecnica; così la disoccupazione, l'abbattimento degli operai costretti all'automatismo e alla monotonia di certi lavori; gli svantaggi igienici dell'ambiente dell'officina o della città industriale; la stessa micidialità ed estensione delle guerre moderne. Ma il difetto si deve ricercare o in altre cause (soprattutto negli errori dei sistemi economici e nell'abuso dei mezzi tecnici da parte dell'uomo), o al massimo in

una temporanea imperfezione della tecnica stessa: infatti, dopo un ulteriore progresso, il lavoro monotono viene eseguito da una macchina automatica; moderne costruzioni razionali rendono più salubri e accoglienti le fabbriche; l'elettrificazione abolisce il fumo delle ciminiere che grava sulle città industriali. E' indiscutibile che la tecnica ha migliorato, e continuerà a migliorare le condizioni dei lavoratori, dimostrando anche in questo campo di essere autentico fattore di civiltà. Non è infatti civiltà sostituire la fatica veramente bestiale di centinaia di galeotti con un solo potente motore governato senza sforzo dal lavoro intelligente di pochi uomini? e far sì che un uomo, invece di affannarsi a portare carichi sulle spalle, possa comandare una docile gru con lievi pressioni della mano?

Quanto all'aspetto spirituale della questione in esame, pur tralasciando coloro che attribuiscono alla tecnica azione negativa, dobbiamo riconoscere che troppo semplicisticamente si suole affermare, talora dai tecnici stessi che l'influsso della tecnica sullo spirito dell'uomo è, se non nullo, assolutamente trascurabile; che il progresso tecnico non è stato né utile né dannoso alla morale o alla religione. Il Dessauer confuta ampiamente anche queste asserzioni, citando ad esempio l'invenzione della stampa, che ha permesso la diffusione della cultura anche nei bassi strati sociali, livellando le classi; le scoperte scientifiche che la tecnica ha consentito, e che, rendendo sempre più ampia e sicura la conoscenza del Creato, hanno permesso all'uomo di ammirare maggiormente l'infinita sapienza del Creatore, e di adorarlo perciò più profondamente; l'organizzazione del lavoro e dei servizi (ferrovie, illuminazione, distribuzione dell'acqua, ecc.) che recano con sé un aumento del senso di responsabilità e di collaborazione sociale.

Ma l'elemento decisivo per lo specifico valore etico, per il senso religioso della tecnica, si manifesta nella creazione tecnica. Il passaggio delle forme dal regno delle idee nel regno della esperienza sensibile avviene per opera dell'uomo. L'uomo tecnico ne riceve da qualche parte l'imperativo". Non è avidità di guadagno, di onori, di potenza che lo sospinge. E' imperativo della coscienza, scaturito da un complesso di sentimenti ben più nobili; e per raggiungere lo scopo egli lotta, con

RIVISTE

A. GROSSO GUIDETTI: La poesia di Armand Godoy (Convivium, 1941, N. 2).

(a. b.). - Un ampio e acuto esame dedica l'autrice all'arte del singolare poeta francese che, nato nella torrida Havana, pubblicò a quarantasei anni le sue prime poesie in Francese dopo i versi dell'adolescenza scritti nel nativo spagnolo. Trovo nella musicalità il segreto della sua arte e la guida della sua evoluzione, e nell'incontro ideale con la poesia di Baudelaire la rivelazione che il poeta ebbe di se stesso nella terra d'origine dei suoi padri, e l'impronta che sigillò non solo la sua arte, ma anche lo sviluppo spirituale che lo ricondusse alla fede cattolica, abbandonata per molti anni dopo le prime esperienze religiose della fanciullezza e dell'adolescenza. Ricorda la sua concezione artistica, che vede nell'arte un essere vivente soggetto alla ripetizione e alla dissonanza come tutti gli esseri fatti di spirito e di corpo — dualismo, come osserva l'autrice, nettamente cattolico — passa in rassegna le sue principali manifestazioni poetiche nell'ordine cronologico che è anche quello spirituale dell'anima, la quale attraverso le esperienze e i disgusti dell'amore terreno, muove alla conquista del vero Amore che è quello di Dio. L'orrore

della morte non gli dà pace finché non l'abbia superato nella fede cristiana, e la rinuncia alla carne è la via che lo porta a ritrovare l'Amore. Con fine analisi di numerosi passi citati l'autrice sviscera il segreto musicale dei suoi versi, segreto dal quale deriva un fascino che permane nell'impressione del lettore oltre il significato stesso delle parole. E tanto più questa musicalità si accentua nel «sinfonismo di grande orchestra» che prevale nelle opere più mature come il *Drame de la Passion* di Marcel, l'*Ite Missa est*, che sono la consacrazione della sua poesia alla fede riacquistata.

GIAMBATTISTA MIGLIORI: Per una più attiva difesa giudiziale della famiglia (Il diritto ecclesiastico, n. 5 del 1941).

(a. d.). - L'avv. Migliori in questo articolo, in cui riproduce la sostanza di una relazione da lui tenuta nell'ultimo Convegno Nazionale dei laureati cattolici, comincia con l'osservare che tutto il nobile travaglio della riforma legislativa eseguita dal Governo Nazionale, segue palesemente la direttiva di rafforzare le basi della famiglia e i presidi dell'istituto familiare; in ordine all'attuazione, in concreto, di siffatta direttiva, non molte sono le nostre riserve di studiosi cattolici; profonda preoccupazione destano invece nel nostro animo gli sforzi di correnti dottrinali e le decisioni di parecchi collegi giudiziari del Regno, in merito a taluni argomenti del diritto di famiglia, di particolarissima delicatezza.

E' noto il fenomeno degli «annullamenti di matrimonio» ottenuti avanti magistrati stranieri, da cittadini italiani i quali appariscono di aver trasferito all'estero il domicilio o residenza (allo scopo di creare il presupposto della competenza del giudice straniero), mentre in realtà hanno mantenuta in Italia la sede principale degli interessi e la dimora abituale.

In virtù delle convenzioni strette dall'Italia con altri Stati europei (sono da ricordarsi in proposito, specialmente, gli accordi con la Cecoslovacchia e la Svizzera) le Corti di Appello del nostro Paese, investite dal giudizio di deliberazione, accordarono e accordano esecutorietà alle decisioni del giudice estero, con una larghezza che postula riserve. Il M. illustra i principi di diritto internazionale posti dalle nostre Corti a fondamento delle loro pronuncie, ed esamina i diversi atteggiamenti della giurisprudenza, sottolineando i casi nei quali tanto le Corti regionali come la Cassazione hanno individuata la frode ed hanno austeramente reagito.

Poiché però, secondo l'insegnamento, ormai, stabilito, della Corte di Cassazione l'espedito dell'annullamento all'estero non si presta che allo scioglimento del matrimonio contratto col rito civile, per quel che riguarda i matrimoni contratti avanti il sacerdote cattolico e trascritti, dopo il Concordato tra la Santa Sede e l'Italia, i coniugi irrequieti ed insoddisfatti e i loro consiglieri dovettero escogitare altri artifici. Si riesumò così l'antica macchina del divorzio, per lo più in Ungheria, previa perdita della cittadinanza. Qui il M. prende in considerazione le diverse sentenze emesse recentemente dalle nostre Corti d'Appello in punto di deliberazione di sentenze estere di scioglimento per divorzio, da matrimonio così detto concordatario; e infine qualche caso in cui fu chiesta e ottenuta dal giudice estero la dichiarazione di nullità della trascrizione di matrimonio celebrato davanti il sacerdote cattolico, in base al combinato disposto degli articoli 16 della legge matrimoniale 1929 e 117 C. Civ., libro primo (la sentenza estera ottenne la dichiarazione di esecutorietà da parte della Corte d'Appello competente).

Degli altri veicoli di offesa alla integrità della famiglia, il M. passa ad esaminare quella costituita dall'orientamento, dottrinale e pratico, ad ammettere la affiliazione di figli adulterini da parte del genitore legato in matrimonio.

Chiude esprimendo il voto che la limpida coscienza dei nostri magistrati e il senso di responsabilità dei giuristi italiani, nel campo scientifico e in quello professionale, appongano efficace argine ad uno slittamento che può esser pericoloso per l'ordine sociale.

"una dedizione pronta al servizio, una rinuncia completa a se stesso, una subordinazione fino alle estreme conseguenze, più severa di qualsiasi regola monastica".

E' sotto questo punto di vista che si può considerare anche la professione del tecnico come una vera e propria missione.

Possiamo quindi concludere esprimendo col Danusso (che ha scritto la prefazione), la speranza che si possa "far comprendere ai tecnici stessi prima, e poi a tutti gli spiriti colti, a quali remote fonti la tecnica attinga, con quale altezza di pensiero essa operi, a quali mete tenda, promuovere in sostanza nell'ambito della tecnica lo sviluppo del pensiero filosofico, affinché i tecnici prendano coscienza di sé e del proprio compito, e gli altri incontrino un linguaggio che di quel compito li porti a comprendere le ragioni ideali".

Fernando Negro

RICONOSCIMENTI

La notizia del conferimento della stella d'oro al merito della scuola alla Società Editrice Internazionale è stata accolta con vero gaudio da quanti apprezzano l'opera grandiosa, eppur svolta silenziosamente, di questa Editrice veramente benemerita, di fronte alla Chiesa, alla Patria e alla cultura.

Se l'augusto riconoscimento ha in particolare di mira i testi scolastici dell'Internazionale non minor merito spetta ad essa per tutte le altre edizioni, tra cui ci piace qui ricordare la ormai favorevolmente nota Corona Patrum e la serie di manuali tecnici diretta dall'Accademico Giorgi.

Alla S.E.I. inviamo le nostre felicitazioni più vive.

Con non minore consenso salutiamo il conferimento della stessa onorificenza al critico teatrale Silvio d'Amico ed allo scrittore Piero Bargellini.

LAMBERTO VIGNOLI

Abbiamo accompagnato con animo commosso la salma di Lamberto Vignoli alla parrocchia di S. Maria degli Angeli dove, con la santa Messa di suffragio, sono state elevate preghiere, per l'anima sua benedetta, da una folla grande di intervenuti in rappresentanza delle opere di Azione Cattolica.

Questa folla esprimeva unanime un sentimento: quello della riconoscenza verso un gentiluomo che agli agi e alle comodità della vita, che gli avrebbe procurato il largo censo, preferì le fatiche e anche le angustie dell'attività nell'Azione Cattolica dove aveva militato fin da giovane, prima da semplice gregario e poi da presidente generale (succeduto ad Augusto Ciriaci), finché per le mutate disposizioni statutarie, non passò a Direttore generale dell'Ufficio Amministrativo.

In tutte queste manzioni Lamberto Vignoli portò uno spirito di serenità e di disciplina fino allo scrupolo, di ossequio e di tolleranza verso le superiori gerarchie della Chiesa che rivelava il suo intendimento di voler servire nell'Azione Cattolica Gesù Cristo e la Chiesa, e nient'altro.

Tale disposizione d'animo mentre gli conciliò la benevolenza del Sommo Pontefice Pio XI e del suo Augusto successore Pio XII non gli impedì di attuare grandi e vasti disegni di portare contributi notevoli alle opere di azione cattolica, come l'assetto dei quotidiani e la Peregrinatio ad Petri Sedem, che prese per lui così promettenti sviluppi.

Da queste sue eminenti posizioni il Vignoli ebbe ad occuparsi più volte anche del movimento universitario, e noi lo vedemmo più volte nelle nostre movimentate assemblee a portare il saluto della compagine dei cattolici d'Azione di tutta l'Italia e il suo personale plauso pieno di convinzione e di fervore.

Ben compreso delle peculiari necessità nelle quali versa d'ordinario l'Azione Cattolica Universitaria, il Comm. Vignoli ci venne più volte incontro per la soluzione di problemi superiori alle nostre forze, ed era solito di ripetere che le attività dell'Universitario, poichè formano a più vasti orizzonti per il futuro, meritano un riguardo tutto speciale ed una posizione di privilegio.

Un amico, perciò, anzi un protettore della Fuci, Lamberto Vignoli. Questo che potrebbe sembrare un titolo particolaristico ed egoistico è invece un merito singolare, che rivela il suo sguardo acuto e lungimirante e che ad ogni modo meritava e merita, da parte nostra una parola che esprima affettuosa riconoscenza.

Con questo sentimento la rappresentanza della Fuci partecipò al funerale di Lamberto Vignoli e vuole ora farne pubblica e ufficiale commemorazione, su queste colonne, proclamandolo un benemerito insignito dell'Azione Cattolica in Italia e in modo particolare di quella che tende a portare Gesù Cristo nell'ambiente universitario.

Guido Anichini

PER I GRUPPI DEL VANGELO TRA I MILITARI

Carissimo, veniamo a proporti una attività alla quale puoi dedicarti anche nel periodo della vita militare: i gruppi del Vangelo. Tu già li conosci attraverso la FUCI. Alcuni si riuniscono periodicamente, almeno ogni 15 giorni, per leggere e commentare un brano del Vangelo: il commento lo fa ciascuno, a turno. Segue la discussione nella quale tutti possono esporre obiezioni ed idee. E' opportuno seguire un ordine tale da permettere la lettura di un Vangelo completo.

Tu potrai facilmente istituire uno di tali gruppi. Uomini di buona volontà, grazie a Dio ve ne sono ovunque. In questi tempi poi c'è, nei più intelligenti e nei generosi di cuore, un interesse insolito per la verità. Molti hanno dei perché a cui rispondere: sarebbe assai triste che la risposta non venisse dal Vangelo. Eppure il Vangelo non è conosciuto: "sta in mezzo a voi uno che voi non conoscete". L'esperienza di ogni giorno ci porta a contatto di ufficiali e soldati il cui spirito è cristiano per le solide tradizioni religiose della stirpe e della famiglia italiana, ma è un cristianesimo più ricco di sentimento che di idee, che lascia assopiti e sottintesi mille problemi e non si cura di rischiare le ombre.

Rifletti, amico, che noi portiamo oggi, accanto alla bandiera italiana, il nostro cattolicesimo romano, lo portiamo vicino al cristianesimo orientale o, per diverse ragioni, di fianco al luteranesimo. La responsabilità è grave: questo cattolicesimo ha diritto che noi lo presentiamo in modo degno.

Perciò bisogna conoscere: sapere chi è Gesù Cristo e conoscere le sue parole. Conoscere con sobrietà, senza eccessivo apparato di cultura, ma con precisione. Sono le idee chiare che fanno difetto. Una lettura accurata e bene indirizzata (un bravo cappellano puoi sempre trovarlo) di un Vangelo sarebbe più che sufficiente a formare un patrimonio di idee o a ricondurlo in vita in chi già lo possedesse. Rifletti alla grandissima fortuna che ha incontrato nel grande pubblico italiano la vita di Gesù Cristo di Padre Ricciotti. Per molti è stata una rivelazione e lo è stata precisamente dove l'autore non faceva quasi che esporre i vangeli. Questi libri divini hanno una forza e una novità che dovrebbe darci ogni sicurezza nel servirne. Per te e per ciascuno dei tuoi compagni il Vangelo aprirà strade ed orientamenti: per i forti come per gli incerti. Se non hai con te un Vangelo, te lo manderemo noi. Tu devi proporti solo di trovare un gruppo di persone che vicino a te voglia leggerlo e meditarlo.

La Presidenza Centrale della Fuci

FORMAZIONE DEI FUCINI MISSIONARIA

2.

Praticamente come possiamo giungere a realizzare in noi la formazione missionaria?

1. - Impostando la nostra vita sui saldi principi della fede, di cui la Chiesa è maestra infallibile. Ascoltare quindi la voce della Chiesa, sentire con la Chiesa, amare le anime con la stessa dedizione di carità che vive nella Chiesa. Non dimenticare che il tormento della Chiesa per le anime deve divenire il « nostro » tormento, e le sue sofferenze le « nostre » sofferenze. Mentre questa comunanza di sentimento e di vita intensificherà la nostra fede ci farà anche sentire la « sete » delle anime, cacciando da noi quella pigrizia spirituale che qualche volta arriva ad atteggiarsi a malintesa difesa di un patrimonio che non è solo nostro.

2. - Convincersi che tra noi e il Missionario non ci deve essere soluzione di continuità, aggravata dalle distanze o dalle diverse abitudini di vita e di lavoro, ma perenne continuità di spirito, di comprensione, di aiuto materiale e spirituale. La stessa fede ci unisce, lo stesso desiderio di lavoro deve cementare questa unione.

3. - Formarsi una conveniente complemento della cultura, spesso informale e troppo umana, che riceviamo nella scuola. A questo può concorrere magnificamente il seguire e l'interessarsi della stampa missionaria che in Italia segna un punto elevatissimo anche rispetto ad altre nazioni. Generalmente troviamo nei nostri giovani, se non disprezzo certo una cura del tutto relativa al riguardo le Riviste Missionarie, credute erroneamente come un veicolo del fattore economico. Si prendono in mano si sfogliano con velocità, soffermandosi forse alle sole illustrazioni del testo. Ma, come dimenticare il meraviglioso apporto di tali Riviste, grandi e piccole, alla conoscenza delle decisioni? Come non riconoscere il valore degli articoli e la loro specialità, appunto perchè scritti da veri competenti in materia, e perciò elogiati spesso anche da persone estranee alla nostra mentalità e alla nostra cultura?

Esistono Riviste che, come per es. Le Missioni Cattoliche di Milano, non mancano di porre in appendice questioni missionarie di vero autentico valore formativo. Esiste soprattutto

una Rivista che vorremmo vedere in ogni nostra Associazione: Il Pensiero Missionario. Oltre ad informazioni non disprezzabili anche dal lato scientifico, essa riporta sempre una vasta bibliografia del movimento Missionario nel mondo. E' indispensabile per chi vuole intraprendere per sé la formazione missionaria e conoscerne i risultati.

Riconosciamo pure che, tra noi, il problema della Stampa missionaria ha bisogno di essere sviluppato e soprattutto di essere capito. Qualche Associazione tanto lodovolemente ha curato un'esposizione della stampa missionaria, ricavandone risultati incoraggianti. Ma sono casi isolati da ammirarsi, che non devono o non dovrebbero esaurirsi nell'opera di una sola Associazione.

4. - Organizzare piccoli convegni missionari, parlarne nei convegni regionali e, nei nostri Congressi non far mai mancare un esame, sia pure breve, sui problemi delle Missioni, in relazione alla vita della Fuci.

La vicinanza con elementi di altre Associazioni, otterrà identità di vedute e comune volontà di lavoro. In questa opera bisogna sentirsi uniti, bisogna comunicarsi le nostre vedute, le nostre idee, i nostri propositi, perchè la formazione missionaria possa rivestire il carattere di una realtà sentita e impellente.

Lavoro difficile? Non crediamo. Affioreranno di certo difficoltà e incomprendimenti. Noi saremo tutti alla stessa altezza di cultura missionaria. Ma saranno difficoltà e incomprendimenti facilmente superabili, quando si pensi che dinanzi al problema angoscioso delle anime nessuno ha il diritto di tirarsi indietro. Come la Fuci è all'avanguardia di tante manifestazioni, dovrebbe esserlo anche in fatto di formazione e di azione missionaria. C'è bisogno qui di grande e beninteso entusiasmo. E dove potremo trovarlo in maggior misura che tra i fucini?

Reginaldo Santilli O. P.

I fucini militari, che richiedono libri, sono pregati di precisare, oltre l'indirizzo, anche l'Associazione alla quale appartengono.

NELLE ASSOCIAZIONI

Convegno di Conversano

Con la partecipazione del Presidente Centrale e di alcuni fucini militari si è tenuto a Conversano (Bari) domenica 14 settembre un Convegno di alcune Associazioni pugliesi, in coincidenza della formazione di un primo nucleo fucino femminile nella nostra città; erano presenti gli amici di Bari, Taranto, Triggiano, Noci e Capurso, oltre ai fucini del luogo. Il Convegno si è svolto nel Convitto Vescovile.

Alle 9 tutti erano radunati in Cappella. Mons. Luigi Gallo, dopo aver partecipato la benedizione di S. E. Mons. Falconieri costretto ad assentarsi per precedenti impegni, ha iniziato con una breve didascalia della recita di prima, terminata la quale ha celebrato la S. Messa, tessendo al Vangelo l'omelia.

Alle 10, prima di iniziarsi la relazione, ai convenuti ha porto l'affettuoso saluto della Fuci di Conversano l'Assistente Mons. Gallo. Quindi si è levato Aldo Moro, che dopo il suo saluto, ha ricordato con affettuose parole i compagni militari; la loro lontananza, egli ha detto, ci rammarica, ma nello stesso tempo ci riempie di profonda gioia il sentirli vicini alla nostra anima nel lavoro che essi ci hanno affidato portando. Chi è ancora a casa deve sentire il dovere di vincere ogni tendenza alla superficialità e di imparare a capire che la vita, nella sua umile limitatezza, ha in sé una importanza grandissima. Vogliamo, come vuole il Vangelo, immergerci nel mondo compresi della nostra responsabilità di salvarla, in qualsiasi posizione noi saremo di fronte ad esso. Non saremo noi di quegli spiriti che non intendono la bellezza del sacrificio, che si sentono soli nella vita perchè noi sentiamo invece in tutte le cose la presenza costante e consolante del Signore. La sentiamo oggi questa premura, la sentiremo meglio domani, militari anche noi, fra i nostri compagni, nei quali troveremo, come gli amici che ci hanno preceduto, una evidente e chiara ricerca di qualcosa che sappia guidare tutta una vita, che sappia dare la serenità nella gioia e nel dolore. E questi compagni il Signore ha posto e porrà vicini a noi perchè facciamo loro del bene; e noi faremo solo se sapremo andare loro incontro con umiltà, affetto, carità; solo se sapremo dimenticare un po' noi stessi, facendo sentire noi sul loro stesso piano, facendo sentire il nostro io come amore per loro e per tutti.

Ha poi avuto luogo la prima relazione sul tema « La Fuci nella vita della Chiesa »; relatore Giovanni Acquaviva, direttore Aldo Moro. La discussione che è seguita, alla quale hanno partecipato Mons. Gallo, Don Caroli, Don Muzi, Aldo Moro, Ante-

nore, De Leonardis, Santoro, ha messo in evidenza la Fuci come partecipazione viva alla Chiesa Docente in spirito di umiltà e carità; si è rilevato il senso religioso di tutta la nostra attività e di tutta la nostra vita, che, avendo il loro Centro nella S. Messa ed in Cristo, sono così inserite pienamente nella Chiesa; religione e vita sono una sola cosa e la vita è religiosa senza perdere la sua essenza di vita.

Alle 15.30 ha avuto luogo la seconda relazione sul tema « Storia dell'Umanità e storia della Chiesa »; relatore Mons. Gallo. La interessante relazione non è stata seguita, per assoluta mancanza di tempo, dalla discussione.

La giornata, che il Signore vorrà rendere feconda di un maggior amore e di una più completa comprensione per le nostre cose in questa regione, si è chiusa con una breve meditazione tenuta da Mons. Gallo e con la Benedizione del SS.mo.

Convegno di Civate

Il convegno che il 14 settembre scorso ebbe luogo a Civate con la partecipazione dei Fucini milanesi, bergamaschi e lecchesi, è stata una di quelle manifestazioni studentesche che lasciano un ricordo indelebile specialmente nell'animo di chi si accosti alla fuci per la prima volta.

Il mezzo di locomozione semplice e dinamico usato da quasi tutti i convenuti — la bicicletta —, l'aria rusticana e piena di familiarità quale si respira solo nei paesetti della Brianza; la linea pura e delicata della Cappellina; la Messa austera e semplice cantata alla buona con entusiasmo dai bravi parrochiani; la salita alla solitudine montana e meditazione della chiesa di San Pietro; il panorama mirabile sui due laghi sottostanti e sulla Brianza; la colazione consumata sul prato in barba a tutte le regole dell'etichetta cittadina: tutto questo — dico — servì ad abituare i nostri spiriti a quell'ambiente rustico e montano, cioè ad una semplicità inusitata.

E' ben naturale che, in un simile clima spirituale scervo delle superficialità e delle esteriorità abituali, ci accostassimo alla relazione di Don Ferraroni — tenuta, inutile dirlo, nel prato — con quella serietà d'intenti e con quella profondità di riflessione che permette di discutere concisamente, opportunamente e chiaramente problemi importantissimi e di decidere quindi per una immediata applicazione pratica: come prima gli animi, aperti a tutte le bellezze della montagna, avevano oltremodo gustato le bellezze artistiche della antica chiesa, anche perchè guidati da un valente studioso di arte cristiana quale Mons. Polvara, così ora concedevano tutta la loro appassionata attenzione a questi problemi.

Si parlò della serietà necessaria ai Fucini specialmente in questo tempo in cui si sente maggiore il bisogno di profondità; si parlò della comprensione degli scopi della Fuci da parte degli universitari; si affermò la opportunità di ricondurre il giovane ad una intimità di sentimenti che renda possibile tale comprensione; si ricordò il grado di serietà dimostrata dai Fucini nei passati convegni; si decise, con un provvedimento la cui importanza può essere pienamente compresa solo da chi partecipi per la prima volta ad un convegno, di chiamare all'Associazione le matricole il più presto possibile, cioè subito dopo l'esame di maturità; e tutto questo fu detto in clima di vera serietà fucina, perchè ciascuno aveva sentito l'importanza dell'argomento, perchè ciascuno aveva avvertito il bisogno impellente di una benefica riflessione.

Torino

La Fuci torinese ha subito recentemente la perdita di Adriano Rossi, già segretario dell'Associazione, e ancora ad essa intimamente legato da sincero affetto.

I fucini si uniscono intimamente nell'elevare preghiere per il caro estinto.

Durando Ottavio, anche dell'Associazione di Torino, ha perduto un fratello al fronte greco e, più tardi, il suo amato genitore; sebbene in ritardo giungano al caro Durando espressioni del nostro dolore.

Mutamenti nel Consiglio Superiore

L'Ufficio Stampa comunica:

Per il corrente anno accademico 1941-42 i quadri direttivi delle Associazioni Universitarie di A.C.I. risultano così costituiti:

ASSISTENTI ECCLESIASTICI

Mons. Guido Anichini, Assistente Centrale (Roma).

Mons. Franco Costa, Vice Assistente degli Universitari (Genova).

Mons. Emilio Guano, Vice Assistente delle Universitarie (Genova).

PRESIDENTI CENTRALI

Universitari: Prof. Aldo Moro (Militare: 48° Fant.).

Universitarie: Prof. Bruna Carazzolo (Padova).

AZIONE FUCINA

Condirettore: Giulio Andreotti, Reggente delle Assoc. Maschili (Roma).

CONSIGLIERI DI ZONA

Associazioni Maschili

Nord-Ovest: Ing. Augusto Pedullà (Militare 37° Art.).

Nord-Est: Giuliano Rossini (Bologna).

Centro: Dott. Lorenzo Spinelli (Roma).

Sud: Dott. Emanuele Motta (Messina).

ASSOCIAZ. FEMMINILI

Nord-Ovest: Dr. Bianca Penico (Genova).

Nord-Est: Dr. Laura Abrami (Trieste).

Sud: Dr. Tina Accardi (Palermo).

SEGRETARIO DEL CONSIGLIO SUPERIORE

Dott. Tommaso Mauro (Militare 83° Fant.).

SEGRETARI GENERALI

Giorgio Ceccherini (Roma).

Maria Palmisano (Roma).

SEGRETARIO ASSISTENZA MILITARI

Francesco Negri (Roma).

INCARICATI REGIONALI

Associazioni maschili

Matteo Viviano di Genova (Piemonte e Liguria); Don Giglio Bonfatti di Cremona (Lombardia); Don Sandro Gottardi di Venezia e Bepi Delaini di Verona (Veneto); Don Abele Conigli di Modena (Emilia); Don Renato Casadio di Ravenna (Romagna); Don Ferruccio Loreti di Camerino (Marche ed Umbria); P. Gregorio Inizitari di Gerre Maggiore (Abruzzo e Molise); Francesco Zappa di Roma (Lazio); Giuseppe Fenizia di Napoli (Campania); Giuseppe Santoro di Bari (Puglie e Lucania); Bernardo Albanese di Palermo (Sicilia); Mons. Giuseppe Melas di Cagliari (Sardegna meridionale); Don Enea Selis di Sassari (Sardegna settentrionale).

Escono dal Consiglio Superiore il Dott. Massimo Milani, Consigliere della Zona nord-ovest, la Dott. Giovanna Zoli, del Centro e la Dott. Giulia Fogolari, Cons. del Nord-Est. La Presidenza Centrale esprime loro pubblicamente il più riconoscente ringraziamento per l'opera svolta con disinteresse ed amore nell'apostolato universitario.

Riconoscente saluto va anche al Dott. Giovanni Currò, da parecchi anni Segretario Generale, che lascia tale incarico per prendere un nuovo posto di responsabilità e di lavoro nella Segreteria Centrale delle Sezioni Laureati.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Via Banchi Vecchi, 12 - Roma

È imminente

la pubblicazione del testo di Religione per l'Anno Accademico 1941-1942 (II anno del Ciclo quadriennale).

EMILIO GUANO

LE ORIGINI DEL MONDO E DELL'UOMO E LA PREPARAZIONE A CRISTO

★

Le copie si spediscono solo dietro prenotazione presso la Segreteria Amministrativa anticipando l'importo di L. 4 nel c/c postale di STVDIVM N. 1-12429